LE MEMORIE DEL NONNO

(*Un altro frammento della* Storia del mio Villaggio)

Mio nonno, nato 105 anni fa e morto nel 1864, soleva, come tutti i vecchi, nelle serate d' inverno accanto al fuoco, o sui prati, o nei boschi, nei brevi riposi dei lavori, ritornare sulle cose della sua vita passata. E quando, visto che avevo amore ai libri, stabilì (Dio lo benedica !) di mandarmi agli studi ; ed io, avuta in mano una grammatica latina (quella del Mendini) colla gioja propria di chi va incontro al sapere, mi son messo a declinare con molta solennità rosa, *la rosa* ; rosae, *della rosa*, egli incominciò a rivolgere anche a me direttamente il racconto dei casi suoi e a prendermi sul serio, a segno da fidarsi di farmi scrivere, sotto la sua dettatura, qualche letterina d' affari a Pieve. Un giorno, me lo ricordo benissimo, si fece tra me e lui una questione... come devo chiamarla ? filologica : lui mi dettava : *Il porgitore della presente* ecc ; ed io opposi — « sentite, nonno ; invece che *porgitore* mettiamo *latore* » — Ma io non la capisco que-

sta parola; andrà poi bene? » osservò lui. — « Anzi meglio, soggiunsi io, vuol dire quasi come *porgitore*, e deriva dal latino *fero, tuli, latum, ferre.* » Non ci volle altro; dinanzi alla veneranda maestà del latino mio nonno cedette. Quel giorno poi che, per le esigenze degli studi inoltrati, ha dovuto sostenere per me la spesa di austriache lire 7 in un Virgilio e un Ovidio di seconda mano e in un Dante e nella traduzione dell' Eneide del Caro e nelle *Vite de Santi Padri* del Cavalca e nel *Carlambrogio da Montevecchia* del Cantù, tutti nuovi; e mi ha visto ritornare dalla scuola sotto il peso de' due vocabolari latini del Pasini, grossi come due messali, imprestatimi dal mio ottimo primo maestro, non dubitò un istante che non fossi per diventare qualche cosa di grosso anch'io; e la sua ammirazione e le concepite speranze sul nepote crebbero in proporzione di quello che gli costavo. Allora tanto più, a me che dormivo con lui e che gli correvo sempre dietro, si lasciava andar a raccontare le modeste vicende della sua lunga vita, inframmettendo, di quando in quando, notizie sui costumi del suo paese e del Cadore; e poichè egli era andato verso mezzodì fino a Strà e verso oriente fino a Udine: due dei punti più lontani dell' emigrazione d' allora, quando i Cadorini non pensavano nemmeno che esistesse un' America, poteva raccontare e raccontava anche qualche cosa che oltrepassava il cerchio dei monti nativi. E nei suoi 80 anni egli ne aveva vedute delle cose! Si ricordava benissimo degli ultimi anni del dominio di San Marco; si ricordava di Napoleone e dei francesi e parlava con cognizione di causa di tutto ciò che aveva introdotto e fatto il dominio austriaco. Insomma aveva visto cogli occhi suoi o udito colle sue orecchie da testimoni oculari tante cose che, se tentassi di ordinare e di cucire

insieme le sparse notizie da lui udite in più volte, lasciando più che è possibile la forma schietta e ingenua da lui adoperata, io penso che darei un' idea sufficiente della vita cadorina e particolarmente della vita del mio villaggio nei cento ultimi anni. In grazia dello scopo, che il lettore troverà, io spero, rispettabile, mi si perdonerà se tolgo il nome di mio nonno dalla beata oscurità e lo fo protagonista del mio racconto. Nè io dovrò fare sforzo alcuno di fantasia; basterà soltanto ch' io racconti schiettamente il vero, perchè mio nonno, ch' io ho tanto amato vivo e tanto pianto morto, esca dalla mia penna quale, io lo spero e desidero, in tutta la sua simpatica e patriarcale figura. Egli non ha mai aspirato nel mondo ad altra fama che a quella di galantuomo e l' ebbe; mi perdonerà anche lui, se, dopo 24 anni dalla sua morte, turbo la pace della sua tomba, lo fo rivivere nella mia memoria e lo fo conoscere a coloro che mi vorranno leggere.

I°

Antonio, mio nonno, era un bel vecchio dalla statura ordinaria, dalle forme pienotte, dalla ciera rubizza, dai capelli bianchissimi che, raccolti in rare e piccole ciocche, gli cingevano una testa calva e liscia e una fronte larga e serena: sempre sano, sempre pulito, sempre robusto e lavoratore assiduo fino agli ultimi anni, perchè sempre temperato e sereno. Portava sul capo un berretto nero di cotone a maglia, che gli cadeva con una nappina sulla nuca, e sopra il berretto un gran cappello a cilindro di feltro; vestiva i calzoni corti e il tradizionale *velordin* di mezzalana a coda di rondine. Nei dì festivi e nelle grandi occasioni indossava un vestito di velluto nero e calze bianche, allacciate coi calzoni corti al ginocchio da due fibbie d' argento. D' in-

verno, il solo della famiglia ed uno de' pochi del paese, portava un ampio tabarro di panno *turchino*, di stoffa così resistente che gli bastò per tutta la vita e gli sopravisse.

Egli nacque in Laggio del Cadore il dì 8 marzo del 1783: suo padre si chiamava Paolo, sua madre Margherita, e fu una Da Rin Puppèl.

Egli aveva conosciuto anche il nonno suo Valentino, (detto *delle site* perchè nei suoi discorsi usava sempre questo intercalare) che gli aveva più volte descritto l'incendio da lui veduto nel 21 agosto 1705, quando per la caduta d'un fulmine rimase distrutta la metà del villaggio sotto la chiesa. Appunto in memoria di quel disastro i nostri buoni vecchii stituirono l'annua devozione d'un ufficio funebre che si suole cantare ancora il giorno di San Donato. La parte però del villaggio distrutta fu ricostruita così presto che ancora in quell'inverno abitarono le case rifatte. E non è meraviglia quando si pensa che le case sopra l'ossatura di muro massiccio, avanzo dell'incendio, furono ricostruite a legno, del quale non era certamente penuria; perchè, stando sulla fabbrica, potevano i lavoratori additare nel bosco vicino le piante di larice e di abete secolari ch'erano da tagliarsi all'uopo. Da suo nonno aveva anche sentito parlare della costruzione del coro della chiesa di Sant' Antonio fatta nel 1731 e della solenne consacrazione della chiesa ingrandita e ristaurata, fatta nel 1735 dal patriarca Daniele Dolfin. Il nonno di mio nonno esercitava il mestiere di calzolaio nelle vicinanze di Padova, nel luogo stesso ove un suo compaesano, Tita *Gadeta*, faceva il sarte; e si serviva di corami da certo Antonio Trevisan di Treviso. Egli è morto nel 1790 quando mio nonno aveva sette anni. Questa morte fu uno de' ricordi più profondi della sua fanciullezza e, aggiungeva lui, il suo primo vero do-

lore. Si ricordava benissimo quando il pievano De Mejo e il cappellano Antonio Bernardi eran venuti a prenderlo, e di essere andato piangendo anche lui dietro la bara del buon vecchio insieme con suo padre fino a Vigo; e d'averlo visto calare nella fossa fuori della chiesa a sinistra del campanile.

Due altri fatti che avevano lasciato una forte impressione in mio nonno fanciullo, e lasciava anche in me il sentirli raccontare, erano due *quarte* di neve cadute a Laggio nel 1789 ai 30 di giugno; e un orso e un lupo presi nei boschi del villaggio ch' egli aveva veduti uccisi. Allora gli orsi e i lupi eran di casa nei nostri boschi e infestavano le montagne pascolive: ad un orso, mi faceva notare mio nonno, lo squarciare un bue era come a noi sbaccellare un fagiolo; i lupi poi facevano frequenti visite ai confini del paese; è per questo che erano obbligatorie le *lovere*: certe buche di cui rimane traccia anche adesso, entro le quali si tendevano lacci per prendere i lupi.

Una cosa che mi piaceva fra tutte era l' udire da lui come e quando aveva imparato a leggere e a scrivere. Allora certamente non erano nè a Leggio, nè altrove in Cadore scuole propriamente dette, se tu ne eccettui quell' unica di belle lettere istituita a Pieve fino dal 300. In tutto il villaggio si potevano contar sulle dita le persone, uomini s' intende, che sapessero leggere e scrivere; e una di queste persone, forse la più illuminata, era il *Nodaro vecio*, un De Podestà. Questi, tra un testamento e un contratto, trovava il tempo di dedicarsi all' istruzione di alcuni fanciulli del paese e li soleva raccogliere in casa sua, specialmente durante la quaresima. Da questo benemerito uomo, pagando un soldo al giorno, imparò mio nonno l'*Abbicì*, l'*Abbaco* e la *Madonna di Santa Croce*, come diceva lui; e

sotto di lui giunse fino a saper leggere il *Fior di Virtù*.

Sulla fine del secolo scorso, egli mi raccontava, Laggio poteva contare meno ancora di 500 anime, il che vuol dire poco più d'un terzo della popolazione attuale. Primeggiava la famiglia del sig. Melchiorre Da Rin, che dopo il Comune era il maggior possidente e possedeva un terzo lui solo di tutto il territorio arativo, prativo e boschivo: la casa di lui, d'aspetto signorile e distinguentesi tra le altre affumicate di legno che la circondavano, era situata appiè della *riva della Todessa*. Anche la campagna era un terzo di quello che ora è; i beni comunali e i boschi la cingevano come una siepe a poca distanza dal villaggio. La patata non era stata ancora introdotta e il *sorgo* si coltivava da poco più d'un secolo: i prodotti principali erano miglio, lenti, avena, orzo, segala, fave, fagioli, rape e navoni. I boschi, ch'erano tanto estesi e tanto folti, valevano poco o nulla; poco valevano anche gli animali, ma se ne tenevano tanti: pecore, capre e mucche. Tutte le famiglie possidenti tenevano buoi e con essi facevano tutti i lavori della campagna, de' prati e de' boschi; nulla o poco portavano sulle spalle e sulla testa e tutto o quasi facevano trascinare dai buoi anche per le strade più brutte e faticose (e tali eran tutte allora), anche per le più pericolose *biguzzere*. Allora la gente, osservava più volte mio nonno, viveva molto alla buona, vestiva alla buona; nessun lusso, molto risparmio, una gran paura de' debiti, un grande rispetto della parola data, un pensarci su molto prima di maritarsi, un gran timor di Dio, un sentimento potente del proprio diritto, ma insieme un giusto riconoscimento del proprio dovere; così vivevano, felici del poco, lungamente.

— E chi era che comandava allora? — gli chiesi un giorno.

— « Qui nel paese comandavano il *marigo* che era come primo deputato, e due *laudadori*. Questi insieme cogli uomini della *Regola* andavano in *Paveòn* a tener *faula*; e le leggi erano scritte sopra una cartapecora lunga che si chiamava *Laudo*. Ma questo doveva essere approvato dal Consiglio della Comunità che si teneva a Pieve. A Pieve c' era anche il Vicario che pronunziava le sentenze e il capitano che le faceva eseguire. Costui abitava nel Castello ed aveva con sè alcuni birri, di cui si serviva per arrestare e condurre in prigione i malfattori. Quando si trattava di delitti grossi ci veniva apposta un boja ad impiccare; ed era sempre un forestiero, perchè tra i cadorini non fu mai possibile trovare chi s' adattasse a fare quel brutto mestiere. Io ho sentito più volte a dire che in cima Gogna era stato appiccato uno il quale aveva ucciso suo padre; e si era lasciato appeso il cadavere per tre giorni ad ammaestramento del pubblico e poi era stato bruciato e le sue ceneri disperse. »

« Allora si stava sotto la Repubblica di San Marco, che voleva molto bene ai Cadorini e ci dava il sale per niente perchè noi le davamo le antenne per i bastimenti. Coscrizione non si faceva ma in ogni centuria erano le *cernide*: un certo numero di uomini che sotto il comando d' un capitano dovevano tenersi in esercizio. Il capitano delle *cernide* di Oltrepiave era il sig. Giorgio Da Rin di Pelòs, che teneva molti cani e andava sempre a cavallo, capace di andare a Udine e tornare pel Mauria in un giorno. Io mi ricordo d' averlo visto a fare il *mostròn* in Pian de Mellere. »

II°

Bello era il sentirlo parlare del tempo dei francesi.

« I Francesi, incominciava lui, vennero proprio a cambiar tutto, tutto. Un bel giorno (io era allora un ragazzo di 14 anni, così della tua età) il *Nodaro vecio*, che ritornava da Pieve, ha portato a Laggio la notizia che un generale di nome Napoleone era entrato in Italia con non so quante truppe e che aveva vinte tante battaglie e che andava sempre avanti e non si fermava mai e che già era arrivato anche nel Veneto e che sarebbe venuto anche in Cadore, perchè nessuna truppa osava stargli contro. E si capì subito che doveva succedere qualche cosa di grosso, perchè l' imperatore d' Austria, verso gli ultimi di febbraio e i primi di marzo, mandò soldati in tutti gli sbocchi del Cadore; ce n' erano a Valle, a Padola, in Montecroce, a Lorenzago; e volevano impedire il passaggio ai francesi; ma questi intanto, come il fulmine, eran venuti su per la valle della Piave e in maggio erano già arrivati a Pieve. Noi si stava tutti meravigliati; e a sentire che i francesi promettevano tante belle cose, si gridava: viva i francesi! con impazienza aspettando che ci portassero la terra promessa. Ma ben presto abbiamo capito le belle cose che ci portavano! Subito subito han requisito e fieno e paglia e buoi e tela e frumento e denari; e han messo le mani anche sull' argenteria delle chiese. Te l' assicuro io che di gente più prepotente, più superba, io non ho mai sentito parlare. E guai se non si portava la coccarda! Meno male che quando alcuni principali cadorini si recarono da Napoleone e si fecero intendere, questi ordinò la restituzione dell' argenterie. Vennero poi le tasse; ma quando Belluno voleva che il Cadore pagasse un terzo delle spese a cui essa era assoggettata, *sior* Galeazzo Galeazzi e *sior* Svaldo Monti andarono a posta da Napoleone ad Udine e tanto seppero fare che ottennero l' esenzione da quelle spese. »

« Ma intanto, sulla fine di quell'anno indiavolato, si sentì dire che Venezia, e tutti i paesi dove comandava San Marco dovevano stare sotto l'Austria; e così anche il Cadore ebbe per nuovo padrone l'Austria. Questo fatto ci dispiacque molto, perchè noi non sapevamo capire altro padrone che San Marco, il quale ci lasciava in pace e quando non ha più potuto difenderci mandò (e me lo ricordo perchè lo si lesse in chiesa) una lettera di addio. Ma piuttosto che stare sotto i francesi si andava volentieri sotto qualunque padrone; anche sotto i tedeschi, che pure non erano stati mai nelle nostre simpatie. E gli austriaci si mostrarono subito tanto migliori de' francesi che, quando *sior* Taddeo Giacobi e *sior* Bortolo Bettina andarono a far visita a Vienna a Francesco I.°, ottennero che il Cadore continuasse a godere de' privilegi che godeva sotto San Marco. »

« Così per qualche anno si respirò; ma poi venne ancora un nuovo governo, cioè ancora quello dei francesi che durò quasi dieci anni. Allora si cambiarono tutte le leggi: non più un *marigo* ma un sindaco; e un giudice di pace in Auronzo e un viceprefetto a Pieve; e allora le carte non erano più intestate *Vicariato del Cadore*, ma *Regno d'Italia, Dipartimento del Piave, Distretto di Cadore.* »

— E i francesi li avete mai veduti voi, nonno? — io chiedeva.

« Sì, ne ho veduti alcuni passare pei Treponti; parevano tanti generali con grandi cappelli e pennacchi e con una giacca colla coda lunga. C'è mancato poco che non toccasse anche a me a fare il soldato con loro; perchè Napoleone ha inventato la coscrizione e voleva tutti soldati dai 18 ai 50 anni; ma io, che cadeva appunto allora sotto la coscrizione, son fuggito e mi son nascosto con Lorenzo De Sandre, per molti giorni, in Col

Torondo, dove la famiglia ci portava da mangiare. «

— E in questo tempo si fecero delle battaglie in Cadore ?

« Altro che battaglie! E l'anno più terribile è stato il 9. Ah! se tu avessi visto quante *batoste* quell'anno fra i Tedeschi e i Francesi! Noi cadorini eravamo in mezzo e i Tedeschi sfogavano sopra di noi la rabbia delle bôtte che ricevevano dai Francesi. Una forte *batosta* avvenne a Perarolo colla peggio dei tedeschi; il capitano, costretto a ritirarsi ferito, fece abbruciare il ponte di Pelòs e quelli dei Treponti. I Francesi inseguirono fino quasi al confine i Tedeschi ma poi ebbero l'ordine di tornare indietro e allora noi fummo abbandonati. I Tirolesi, veri briganti, entrarono nel Cadore, si sparsero per tutti i paesi, mangiavano, bevevano, distruggevano specialmente in Comelico, in Oltrechiusa, in Auronzo e a Pieve; entravano nelle case, strappavano perfino gli ori dal collo delle donne e gli anelli dalle dita; e così l'andò per tre o quattro mesi. Noi allora si desiderava che vincessero i Francesi, perchè davvero avevano incominciato a trattarci bene e ci difendevano; e odiavamo cordialmente i Tedeschi che furono vere bestie in carne umana. Quando Dio volle, la pace fu fatta, e i Tedeschi se ne andarono; ma, dopo tre o quattro anni, Napoleone è caduto, ritornarono gli austriaci e incominciò il Regno lombardo-veneto che dura ancora, come sai anche tu ».

III°

Il padre di mio nonno aveva imparato il mestiere di falegname e lo esercitava a Strà e nei dintorni. In quel tempo anche mio nonno imparò il mestiere di calzolaio dal suo compaesano Valentino Pilotto - Dino. Le famiglie d'allora si tramandavano di generazione in

generazione così il nome come il mestiere. Lo esercitò per due anni a Mestre; e siccome il suo padrone avea l'impresa di fare le scarpe ai soldati, così mi raccontava di aver fatto anche lui molte scarpe ai soldati francesi e di essere stato più volte a portarle alla caserma. Egli si vantava spesso con me di essere stato due anni a Mestre, e di non aver mai voluto andare a Venezia, perchè a Venezia non c'era che occasione d'incontrare dei vizi. Passò poi a Strà, dove suo padre lavorava di falegname, e a Dolo, dove lavoravano i suoi fratelli Valentino e Cipriano. In quel tempo fu colpito da due sventure domestiche: la morte del fratello Cipriano e la morte del padre: il primo andando un giorno a nuotare in un canale del Brenta annegò; il secondo, lavorando in una fabbrica a Strà, cadde e n'ebbe gravi contusioni per cui dovette essere trasportato a casa. Messosi a letto morì il giorno del Rosario del 1802, proprio nel momento che la processione passava coll'immagine della Madonna.

Allora, perchè il fratello Valentino preferiva lavorare lungi dal paese, mio nonno dovette stabilirsi a casa; e, giovane di 19 anni, sostenere il peso degli affari domestici. Il 12 aprile 1809, proprio in quel terribile anno che ci ha descritto di sopra, egli prese in moglie una buona giovine del paese, Anna Maria Da Rin Zandebetta, che lo fece padre di otto figli. Alla parte di sostanza toccatagli nella divisione, fatta con suo fratello Valentino nel 1830, col lavoro, col risparmio e, per usare una frase sua, col *procedere da galantuomo*, egli ha potuto aggiungere qualche campo e qualche prato di più. Queste particolarità che al lettore, lo so, non interessano affatto, io voglio nondimeno scriverle qui, perchè la mia famiglia deve al buono ed onesto vecchio la sua modesta fortuna.

Abbandonando il mestiere di calzolaio, che, in un paese dove tutti camminavano in *dàlmede*, non gli avrebbe certo fruttato, fece il boaro e il boscajuolo: due mestieri che si legavano l'un coll'altro e che allora si consideravano come i soli lucrosi. I boschi allora valevano poco o niente, ma, in grazia di parecchie famiglie cadorine che, principalmente sui primi anni del secolo, si stabilirono a Venezia ad esercitare il commercio di legnami, e in grazia della nuova strada d'Alemagna, acquistarono via via di valore così che, se nel primo ventennio del secolo un *piede* di *taglia* valeva venti lire venete, quando mio nonno poteva raccontare a me queste cose valeva già venti lire austriache, che viene a dire poco meno del doppio. Scelto per più anni caposchiere nei lavori dei boschi comunali, mio nonno ebbe anche più campo di esercitare la sua operosità. Sul cuor dell'inverno si recava a Campolongo del Comelico a condurre coi buoi, lungo la faticosa Marendera, le *taglie* del Comune di Vigo, provenienti dalle montagne di Razzo e di Campo; poi conduceva gli *squadrati* da Vigo a Pieve; e di quando in quando, sempre coi buoi, faceva un viaggio a Ceneda a prendere sorgo e vino. Figuriamoci che lunghi e faticosi dovevano essere quei viaggi, prima che si facesse la *Via d'Alemagna*, quando le strade non erano che una serie di sassose salite e discese; quando si passava per Igne per giungere a Longarone, e lungo il Boite e per il ponte di Rualàn per giungere a Tai! Quanti carri capovolti! quante botti rotolate nel Piave! quanta fatica, quanta pazienza, poveri vecchi! Noi, a cui non basta più nemmeno la via d'Alemagna e che aspettiamo, giustamente impazienti, il vapore, non le possiamo più valutare certe cose. — E con tutto questo osservava il buon nonno, il vino condotto da Ceneda in Cadore si

pagava un *trajero* al *boccale*, un quattro soldi veneti alla *meda* e un due soldi al *màrcio*. E così dicendo faceva un triste confronto coi prezzi degli ultimi anni suoi, quando un *boccale* valeva già una lira austriaca; e il vino incominciava già a passare per gli studi della scienza enologica.

IV.

Fortunatamente fino dai primi anni che si diede al lavoro de' boschi si strinse in relazione d' affari colla famiglia Coletti di Pieve; conobbe il sig. Isidoro, fu benvoluto dalla signora Chiara; e i figli Agostino, Luigi e Massimo continuarono verso di lui le tradizioni della famiglia. Egli non aveva in bocca che la famiglia Coletti; della signora Chiara parlava con ammirazione e con venerazione.

Egli faceva per i Coletti della mercanzia; era consultato nei contratti di bosco; e si è diportato con tanto buon senso pratico, con tanta esperienza, da guadagnarsi tutta la fiducia dei figli della signora Chiara. Che fedeltà, che profondo sentimento di gratitudine! Egli ricordava principalmente il fatto di essere stato invitato dal sig. Agostino alla sua bella villa di Campocroce a farvi i bagni di mosto dopo una grave malattia; e conservava come un tesoro le lettere che il medesimo sig. Agostino gl' indirizzava di quando in quando, chiamandolo « *caro compare* » perchè era stato padrino di cresima di mio padre: e ogni volta che ritornava da Pieve ricordava quasi con commossa gratitudine che o il sig. Agostino, o il sig. Luigi, o il sig. Massimo l' avevano voluto lui, povero vecchio, alla loro mensa. E a Pieve si recava più volte all' anno: quella gita era divenuta un bisogno per lui; io poi, suo nepote, ne avevo un interesse speciale, perchè era sicuro che, al suo ri-

torno, ritrovava sempre nella lunga tasca del suo *velordin* di velluto le ciliege a S. Pietro, le pesche alla fiera della Madonna di settembre e le castagne alla fiera di sant' Andrea.

V°

« Colle raccomandazioni della signora Chiara, mi diceva lui, ho potuto liberare anche tuo *barba* Cipriano. »

— Come la è stata? — chiedeva io allora curioso.

« È stata che nel 1833 a tuo barba toccò andar soldato, e fu destinato ad Udine nel Reggimento Re Guglielmo; ma dopo 11 mesi si ammalò e fu messo all' ospedale. Allora mi ha scritto che per l' amor di Dio andassi a prenderlo e lo facessi venire a casa. Io vado prima a Pieve a raccomandarmi alla signora Chiara, la quale mi diede una lettera da portare all' arcivescovo di Udine, Emanuele Lodi. Giunto a Udine mi fo' indicare l' arcivescovo, vado e mi presento a quel grande uomo con quella lettera. Mi dimenticavo di dire, che una lettera per l' arcivescovo me l' aveva data anche il pievano Pre' Valentino. Finito ch' ebbe di leggere questa si rivolse a me e mi disse sorridendo: — Dunque voi siete fabbriciere della chiesa di San Martino? — Io non sapevo che dire, perchè ero confuso dalla soggezione; ma lui prese la penna e in un minuto scrisse una lettera e porgendomela — Portate questa, disse, al colonnello del reggimento; spero che non vorrà dirmi di no; e voi sperate bene, buon uomo, e che il Signore vi benedica! — Che santa persona! è proprio vero che l' umiltà sta nei grandi! Io gli ho baciato l' anello e venni via piangendo. E son andato dal colonnello; sulla porta stava un soldato colla baionetta in canna che faceva la guardia; ho consegnato la lettera

ad un ufficiale che la consegnò al colonnello. Dopo un poco mi fanno entrare da lui: era un uomo alto con tante stelle e croci sul petto. Dopo d'aver rivolto la parola in tedesco, che io non capivo niente, ad un ufficiale che sedeva ad un altro tavolo, disse a me con voce grossa: — aspettate di fuori, finchè sarete chiamato —. E mi fecero aspettare una buona ora; si capisce che intanto mandarono all'ospedale a prendere delle informazioni. Quando Dio volle m'introdussero di nuovo davanti al colonnello che, consegnandomi un foglio, mi disse: — potete con questo andare all'ospedale e vi consegneranno vostro figlio —. Io ho creduto di cascare dalla emozione e volevo baciare la mano a quell'uomo che mi faceva tanta paura e che in fondo era tanto buono; ma lui disse: — niente, niente, andate —.

« E son corso all'ospedale militare. Povero figlio, era ridotto già in uno stato da far pietà alle pietre. Ci siamo messi a piangere tutti e due; l'ho condotto a casa; era il rosario del 1834 e, poveretto, dopo 50 giorni è morto di riscaldo e di vaiuolo; ma almeno ha potuto morire sul suo letto ed essere sepolto coi suoi vecchi! »

« E dopo neanche tre anni il dì 8 febbraio del 37 morì anche tua nonna, *requiescat*, una buona donna che tutti hanno pianto perchè non ha fatto del male a nessuno e del bene a molti in paese; e poichè le tue zie Valentina e Caterina si son maritate ed io restava solo con tuo padre ancora giovanissimo, ho sposato nel 1839 un'altra Maria, vedova di Pietro Chiantre e sorella del *nodaro* De Podestà, buona anche quella e che morì nel 47, un anno prima che tu nascessi. »

VI°

Fino dal 1814 il governo austriaco aveva decretato una nuova sistemazione de' comuni, che andò poi sempre perfezionandosi e che, quantunque inceppata dalla sorveglianza delle autorità superiori e forse in grazia di questo freno, rimase, bisogna dirlo, come modello non ancora superato di amministrazione. Tre deputati, che rappresentavano l'autorità locale, un agente, che scriveva le poche lettere d'ufficio, e un cursore, che, una volta alla settimana, se non anche due volte al mese, le portava al Commissario, ch' era il capo amministrativo del Distretto, ecco tutta la burocrazia. Il Commissario veniva in persona a presiedere il consiglio comunale, e, da uomo savio e di molta autorità com' egli era, in poco tempo capiva tutto o spiegava e sbrigava ogni cosa. Mio nonno fu deputato con Miodeguòl e Bonavisa nel 1824 e fino agli ultimi anni consigliere.

— E che cosa dicevate in Consiglio? — io gli chiedeva.

« Il Commissario, rispondeva lui, che conosceva bene le condizioni dei comuni ci spiegava di che si trattava; esponeva lui la propria opinione e poi domandava a ciascuno di noi la nostra. C' erano sì degli spiriti di contraddizione, ma in poco tempo si andava d' accordo. L' ultima volta che fui a Consiglio, due o tre anni fa, quando il Commissario mi ha domandato che cosa pensassi sopra una certa questione, io risposi : — Signor Commissario, i santi vecchi non fanno più miracoli —. Egli sorrise perchè mi aveva capito.

— E che cosa volevate dire?

« Volevo dire che la parola de' vecchi non essendo più ascoltata era inutile l' usarla. Questi moderni hanno altre idee vogliono rinnovar tutto e noi vecchi

non possiamo più andar d' accordo con loro, perchè non li intendiamo più: quella è stata l' ultima volta che andai in *Paveòn.* »

Proprio così, buon nonno; i *vecchi non intendono più i giovani.* Si direbbe che le generazioni hanno la loro porzione determinata nella corsa affannosa della umanità; e quantunque l' una sia legata all' altra, ne è però distinta da quella varietà di pensare, di volere e di sentire che sono l' inevitabile portato della evoluzione umana.

VII°

La carica più lunga di mio nonno, che coperse per più di venti anni e di cui si sentiva più onorato, fu quella di fabbriciere della chiesa parrocchiale di S. Martino di Vigo.

Le sue incombenze erano: amministrare coi colleghi e d'accordo col signor pievano i beni della chiesa, e provvedere la chiesa di quegli arredi che via via si facevano necessari. Attribuzioni speciali erano: raccogliere le decime per la frazione di Laggio, distribuire le candele che il 2 febbraio d' ogni anno la chiesa regalava ad ogni famiglia, distribuire i rami dell' olivo la domenica delle palme e vestirsi della bella cappa biancorossa, quando si doveva portare il baldacchino per accompagnare il Santissimo. Ogni volta che gli accadesse di parlare di questa sua carica, si poteva star sicuri, parlava anche de' pievani Da Rù.

« Io ho visto ormai tre pievani a morire, mi diceva col vanto proprio de' vecchi e non senza un accento di tristezza, il quarto sarà certamente quello che mi dirà un *requiem eternam.* Mi ricordo (avevo 15 anni) quando morì d' un colpo il pievano De Mejo. Cinque mesi dopo venne da Udine (ma era di Pozzale) il no-

vello pievano e si chiamava Valentino Da Rù. Era secco e magro e sul primo momento non piacque tanto, ma ben si seppe poi che uomo ci avevano mandato. Poveretto, ha incominciato male; perchè, capitando proprio quando i francesi portarono via l'argenterie delle chiese, poco mancò che non lo mettessero in prigione, perchè trovarono depositata in sacrestia una certa quantità di sale, ancora di quello che ci mandava San Marco. Guai che non fosse stato lui l'anno della fame! Devi sapere che nel 16 non ha fatto che nevicare; neve in primavera, neve in estate, neve in autunno; quell'anno adunque fu come se non si avesse seminato, per cui nel 17 ci fu una carestia tanto grande che nessuno si ricordava l'eguale: e manco male se la carestia fosse stata solo da noi, ma così era alla Bassa e così da per tutto. Il sorgo costava lira per *lira*. La gente mangiava erbe, come gli animali, o piuttosto radici di erbe, raccolte nei prati e nei boschi; la *dota* di *ravanello* valeva un *trajero* alla *lira*; la *ravizzola* poi andava a ruba, da tanto che si teneva una cosa preziosa, e si macinava perfino il *favù* a far del pane. Si crede che alcuni sieno morti di fame. Il buon pievano Valentino fondò proprio allora il *Pio Istituto Elemosiniere;* e faceva distribuire delle minestre per le case. Egli aveva con sè un fratello come cappellano, Pre' Checco, il quale girava sempre colle saccoccie piene di grazia di Dio; beato quando poteva portar via di canonica qualche cosa per darlo ai poveri. Che gente santa! Meritava proprio che lo facessero Arcidiacono quel Pre' Valentino. Io so che uomo era, io che fui fabbriciere appunto sotto di lui! Che festa nel 36, quando celebrò la sua messa d'oro; e nel 42 quando ritornò da Padova, dov'era stato a farsi levare dall'occhio una cateratta! Siamo andati incontro tutti, l'intera parrocchia; ma, dove finivano i

parrocchiani di Vigo, incominciavano quelli di Lozzo, poi quelli di Domegge, poi quelli di Pieve: da una parte e l'altra della strada parevano due lunghe processioni: io non ho mai visto nulla di simile. »

« Sotto di lui è venuto due volte da Udine a far la cresima a Vigo l'arcivescovo Emanuele Lodi, quello a cui avevo baciato l'anello quando ci andai nel 34 a prendere il tuo povero *barba* Cipriano. Nel baciargli l'anello la seconda volta quando, come fabbriciere, gli sono andato incontro coi deputati, col signor pievano e coi preti, l'ho ringraziato del gran favore che m'aveva fatto allora ed egli ha mostrato di ricordarsene. Bisognava vedere come era trattato da lui il nostro pievano; come se fosse un vescovo anche lui! E non ti dico poi quanto si è pianto da tutti quando egli è morto nel 46 vecchio di 85 anni. Nevicava quel giorno che l'abbiamo seppellito, perchè si era in novembre; ed io fui uno de' quattro che lo portarono morto sulle spalle. Tu che capisci il latino va a leggere quello che si dice di lui sulla lapide nella cappella di Col Bajùs, in cui fu sepolto egli pel primo; e poi leggi la *Necrologia* che io ho fatto mettere in cornice e che tu conserverai sempre in ricordo di quell'anima benedetta. »

« Il pievano Valentino aveva un fratello, don Mariano, canonico e vicario vescovile di Udine. Egli soleva venire ogni anno a passare un mese a Vigo; e portava le calze rosse. È venuto anche l'anno dopo della morte del pievano e perchè non era stato presente alla morte e al funerale di lui, la prima domenica che entrò in chiesa credette bene di montare sulla cattedra per ringraziare il popolo del bene che aveva voluto a suo fratello. Fu un urlo di pianto e pianse anche lui, piangemmo tutti, come se il pievano fosse morto in quel giorno. »

« Chi mi avrebbe detto che mi sarebbe toccato assistere anche alla sepoltura del pievano Pre' Dionisio? Adesso basta mo' (e qui si commoveva) sono vecchio.... tu ne vedrai di pievani.... ma come i pievani Da Rù non ne verranno mai più. »

. . . .

. . . .

E qui bisogna che tronchi le memorie del buon nonno, altrimenti (non ci mancherebbe altro !) esse occuperebbero tutta la *Strenna.*

Non posso però finire senza aggiungere che la notte antècedente alla mia partenza per Belluno, a iniziare quegli studi ch' erano stati il suo sogno, io che dormivo con lui l' ho sentito a sospirare e a singhiozzare; poi, quando mi sono alzato avanti giorno e l'ho baciato prima di partire, egli scoppiò in pianto e mi disse: « non mi vedrai più ! » E non l'ho più visto pur troppo; perchè, infermo fin d' allora, egli è morto il 6 febbraio del 1864.

Dormi in pace, povero nonno !

Beati i morti perchè riposano !

Antonio Ronzon